GABRIELLA AIRALDI

IL BUON CITTADINO

Agli albori del Seicento esce alle stampe il libro che meglio sembra adattarsi ad esser sorgente d'informazione per questo tema. Accanto al titolo *Il cittadino di Repubblica*, il nome dell'autore appare accompagnato da una non casuale precisazione e suona così: di *Ansaldo Cebà Genovese*. *Genovese* è indicazione non superflua, anzi fondamentale per intendere compiutamente la valenza di questo manuale di comportamento, nel quale il buon cittadino coincide con il cittadino di Repubblica. Altrove, come si sa, l'identificazione avviene invece con l'immagine del perfetto collaboratore d'un principe.

Sembra dunque che, ancor tanti anni dopo la definitiva serrata oligarchica, il ceto dirigente voglia porre in evidenza che in quel sistema s'è riconosciuta e continua a riconoscersi la storia della città e della sua gente.

Esempio d'un'epoca che, nel rispondere alle proprie istanze culturali, tende all'utopia del modello di comportamento (analoghi sono i casi di Baldassarre Castiglione con il *Cortigiano* o del "mercante" di Benedetto Cotrugli e di Domenico Peri), il Cebà, nobile vecchio che dipinge il suo ritratto su alcuni valori fondamentali (virtù del sangue e del carattere, preminenza della famiglia e della *libertas* come elementi sostanziali) impersona nella sua stessa biografia il modello prescelto: colpito dall'ingratitudine della patria amorevolmente servita, come racconta Andrea Spinola, nel suo buen retiro elabora appunto il manuale, nel quale l'antico trinomio della storia genovese, individuo — famiglia — libertà collettiva è rivisitato alla conclusione d'una lunga storia e alla luce della realtà del tempo cui l'autore appartiene.

* * *

Ma il mutare dei modelli mentali, che si sviluppa naturalmente su ritmi diversi rispetto ai fatti che ne promuovono la

dinamica, richiede che la sua individuazione progressiva avvenga tramite altri fonti che non siano quelle classiche della documentazione diplomatica, della certificazione notarile, della normativa pubblica.

Territorio per solito esplorato dalla cultura popolare e dal folklore, al di là dei modelli di comportamento fissi e delle radici culturali che li esprimono, le fiabe diventano testimonianza del reale nel momento in cui rivelano precisi riferimenti alla concretezza dei tempi in cui eventualmente possono esser collocate.

Nel 1447 tra Genova e i signori del Finale è in corso una guerra molto violenta; è una rivalità antica destinata a non esaurirsi mai e nella quale, secondo quanto racconta Giovan Mario Filelfo nel *Bellum Finariense* (ma la voce può esser sospetta per le sue simpatie savonesi) — i Genovesi manifestano crudeltà indescrivibili.

Nell'assedio del borgo perde la vita Galeotto del Carretto. Ed è appunto al suo successore, il fratello Giovanni, l'artefice della ripresa del marchesato, che nel capodanno del 1468, Lorenzo, Guglielmo Traversagni dei Frati Minori savonesi dedica da Noli la fiaba di Antioco, uomo di molte virtù, che obbediente alla volontà paterna, migrato dalla Riviera a Genova, tocca infine, dopo alterne vicende, l'apice della sua fortuna: convolato a nozze con la figlia d'un re provenzale, ne erediterà la favolosa dote — il regno.

Nella tradizione italiana di Giovanni Farris la fiaba narra: "Si racconta che una volta, molto tempo fa, sulla riviera di Genova, ci fu un uomo tutto dedito al lavoro dei campi ed ormai consumato dai anni e dai continui stenti. Questi aveva avuto un solo figlio. Dopo i primi erudimenti di grammatica, preferì tenerlo lontano dal suo lavoro, e mise ogni cura per indirizzarlo ai più nobili e dignitosi studi. Raccomandatolo ad un famoso precettore, lo inviava puntualmente, ogni giorno nella vicina città di Genova.

Il figlio trascorse gli anni della sua fanciullezza applicandosi con molto profitto in tali studi. Più grande, giunto ormai alla pubertà, il giovane apparve di buona indole, bello d'aspetto, di statura slanciata e nello stesso tempo molto esperto nel leggere e nello scrivere. Metteva ogni impegno per rendere meno gravose le fatiche giornaliere del padre, liberandolo da ogni preoccupazione ed alleviandolo in quei pesi che la campagna impone di continuo. Per tutto ciò il padre lo amava moltissimo e poneva in lui ogni sua speranza.

Sentendo il proprio vecchio corpo indebolirsi sempre di più

ed essere ormai al tramonto della vita, ritenne indispensabile ponderare bene ciò che avrebbe dovuto fare per preparare al figlio un lieto avvenire, in quanto riteneva troppo duro per lui il lavoro dei campi e la vita del contadino. Credette più opportuno interrogare direttamente il figlio sulle sue inclinazioni, perciò lo chiamò e gli disse:

“Tu sai, figlio dolcissimo, che io non ho fin qui badato a sacrifici ed affanni per vederti più dotto ed educato. E debbo dire di non essere stato deluso nelle mie aspettative. Di tutto questo ringrazio Dio. Ora come vedi, sono molto vecchio, logoro e sfinito dalle dure fatiche e non mi resta che attendere la morte, con la quale pagherò definitivamente il debito della mia carne. Ma in te continua il mio spirito. Per questo vorrei che tu mi manifestassi con molta chiarezza le tue aspirazioni, quali ideali ti sembra riescano a soddisfare del tutto il tuo animo, in che modo tu preferisci vivere, affinché, una volta conosciuto il tuo pensiero, io possa più facilmente venire incontro ai tuoi desideri”.

Il figlio, brevemente e con molta bontà, rispose di non voler intraprendere nulla, se prima non ne fosse più che convinto. Tali parole piacquero al padre e lodò in se stesso la modestia del figlio. Intanto gli si riaffacciarono alla memoria le innumerevoli volte quando la sua pelle riarsa dal gelo e dalla brina, divenne dura come quella di un cammello, ovvero quando, quasi sfibrato dagli ardori del sole, ed in preda ad un'intollerabile sete, fu talmente abbronzato da rassomigliare ad un etiope. Erano questi sacrifici troppo grandi ed egli pensò di risparmiarli al figlio, avviandolo ad una qualche occupazione più nobile. Considerando l'immensa fama di Genova in tutto il mondo e l'enorme quantità di ricchezze, che i suoi abitanti avevano accumulate col commercio, varcando ogni oceano, pensò di far intraprendere a suo figlio un tal genere di lavoro così da acquistare una posizione onorata tra i ricchi mercanti. Sperava inoltre che ciò sarebbe stato agevolato dalla familiarità di molti cittadini, per essere stato a lungo con loro fin dalla più tenera età, ed ancora dal fatto ch'egli appariva molto abile, pronto di ingegno, bello, modesto, dotato di una gentilezza raffinata e di una squisita integrità d'animo. Rivolgendogli dunque nuovamente la parola, disse:

“Sono invecchiato e mi sento troppo stanco, vedo ormai che le forze mi vengono a mancare e che le mie condizioni di salute peggiorano di giorni in giorno. Per questo ti prego, ti ammonisco, ti esorto ad abbandonare i campi e ad andare in città. Qui cerca

con diligenza la tua fortuna ed una volta trovata, guardati dal disprezzarla. Devi promettermi di lasciar da parte il lavoro agricolo per dedicarti alle più dignitose occupazioni della mercatura, le fatiche infatti dell'agricoltura sono intollerabili ed inoltre questa mai rese illustri i suoi cultori. Il commercio invece ed altre consimili occupazioni sono senza dubbio più dignitose e diedero modo, a chi si dedicò ad esse con abilità e saggezza, di innalzarsi molto presto. Osserva quanto celebre sia questa nostra città di Genova e quanto sia piena di ricchezze, oro e argento per l'abbondanza delle sue merci. Inoltre, molti uomini che esercitano la mercatura ti sono familiari o almeno li hai facilmente conosciuti e ti potranno quindi aiutare.

Chiudi prima i miei occhi e metti a riposare sotto terra le mie stanche membra, il mio corpo fiacco e sfinite. Dopo ciò senza indugi va in città. Ecco, prendi questi cinquecento ducati, li ho risparmiati per te, affinché ti sia possibile realizzare tutto ciò. Molti saranno i mercanti con i quali navigherai, mi raccomando, osserva scrupolosamente e con molta diligenza il loro comportamento ed il loro sistema di vita. Poni particolare attenzione a quanto ciascuno di essi dica o faccia. Fa tesoro di quanto avrai ritenuto degno di imitazione e di ricordo per affidarlo alla mente. Non disprezzare mai l'opinione di qualsivoglia individuo. Cerca piuttosto di ascoltare le opinioni degli altri, che esprimere in disordine le tue. Sii verace, e soprattutto abbi cura di non promettere ciò che non sei capace di mantenere, ovvero non intendi adempiere. Fa in modo di piacere a tutti con le parole e con i fatti, salva naturalmente anzitutto l'equità, e ricordati di parlare con modestia. Preferisci un saggio consiglio alle ricchezze. Non parlar mai di te stesso e, se lo fai, usa la massima discrezione. Mostrati molto sollecito nell'elogiare il bene che hanno compiuto gli altri. Quanto fai agli altri, non dirlo, se proprio non se sei obbligato".

Mentre quel padre, affettuoso e maturo, reso saggio e guardingo da una lunga e dura esperienza, seguiva il suo dire, il figlio con religioso rispetto, prestava sempre più attenzione alle sue ammonizioni ed ai suoi insegnamenti. Vedendo poi quanto il padre di angustiava per le parole strozzate dalle lacrime, ritenne suo dovere consolarlo, e perciò rivolgendosi a lui disse: "Padre, al quale io debbo il più devoto rispetto, non affliggermi, non indebolire la tua vita, che mi è più cara della luce, col tormento del tuo cuore. Quando verrà il momento io adempierò i tuoi comandi

con più zelo di quanto tu hai preteso da me. Sta di buon animo! Non appena se ne presenti l'eventualità, ogni tua parola sarà da me realizzata col massimo scrupolo”.

“Non so esprimere, riprese quel padre così nobile, la mia immensa soddisfazione per aver dato alla luce un rampollo così disposto ad adempiere ogni mio comando. Mi congratulo parimenti con te, caro figlio, per aver avuto in sorte un'indole buona ed un cuore docile, tu che paziente e rispettoso della mia canizie, sempre ed in modo particolare ora, cercherai di obbedirmi. Davvero debbo con orgoglio affermare ciò che nessuno o ben pochi oggi possono dire, di aver cioè trascorso la vita pacificamente e tranquillamente, senza essere mai irritato da molestie, sciocchezze, ovvero turbato dalle scelleratezze dei figli. Io infatti ebbi una sorte ben più felice, non fui mai contristato nè da un qualche delitto infamante, nè da una qualche colpa molesta ed indegna. Per tale ragione anche in questo istante, con l'animo pieno di soddisfazione, posso riposare eternamente con i miei padri, a te raccomando la mia anima e il mio corpo”.

Pochi mesi dopo, ormai decrepito, il padre morì. Verso di lui il figlio, con immensa pietà, assolvette tutto quello che era doveroso nei confronti di un padre così buono e da parte di un figlio così virtuoso. Pertanto terminate le esequie e disposta con cura ogni altra faccenda, il figlio, ormai privo del padre, non mette indugio nel compiere i suoi comandi”.

Il padre muore e la favola va avanti proponendo, secondo la tradizione, la serie di esperienze, a metà tra magia e realtà, che Antioco deve affrontare: sicché — da solo — questo testo racconta ciò che, in varie sedi e con altro taglio, teorizza la ben nota trattatistica toscana dell'epoca sulla famiglia, sulle varie sfumature della figura del mercante, sulla vita civile secondo un codice di comportamento che ci avvicina all'ideale di fondo che si propone la società dell'epoca: la società mercantile al culmine della sua parabola formativa.

Le virtù individuali son fatte d'un misto d'ingegno e prudenza, cui si aggiungono le doti di carattere e l'affinamento indotto dagli studi. Emerge chiarissimo il carattere patriarcale di questa società, nella saggezza del padre cui il figlio, erede maschio, si rimette completamente. E nell'elogio dei mercanti, come ceti inglobante nobili e non nobili, si raccoglie l'elogio della mercatura come strada privilegiata per crescere socialmente, e, di riflesso, s'illumina di sdegno per le attività campestri: non solo atteggiamento

letterario consueto, ma reale proiezione di una condizione tipicamente ligure.

Su tutto ciò domina infine l'elogio della città che, nell'instabile e tormentata fisiologia d'una repubblica ormai antica, ma nella solidarietà fattuale dei suoi clan di mercanti e nell'esercizio della mercatura, ha raggiunto il massimo del suo livello tecnico e la più ampia possibilità di accesso alla ricchezza. A questa Genova, opzione unica nella vita dei Liguri, circhiama, in questa stessa età, la *Collaudatio* di Giannozzo Manetti.

Antioco, moderno eroe d'una particolare chanson de geste, fors'anche eroe d'un itinerario di salvazione, è il buon cittadino d'una regione cresciuta ormai definitivamente all'ombra del dominio, più che d'una città, dei suoi mercanti.

E accanto alle lodi della città e dei suoi cittadini, affiorano colpi di luce qua e là, sulla Riviera Ligure, sulla vicina Corsica, terra difficile e sempre ribelle, sulla navigazione costiera, sull'aspra terra ligure; frammenti in cui magia e realtà si mescolano per ricostruire un ideale ritratto, caro ad un'epoca.

* * * * *

“Zenoa e citae pinna / de gente e de ogni ben fornìa / co so porto a ra marinna porta e de Lombardia.... si riche van le navi sue/ che ben var d'atre, l'una, doe/ E tanti son li Zenoesi e si destexi che und'eli van e stan/ un'atra Zenoa ge fan...”

“Sapite si amesuraa che l'aver te posa durar... No acata tropo a menuo/ che lo to ben n'è confonduo, consumando li ben toi / e norigando atri fijoi... Se marcantia usi o butega/No aver la mente cega...”

Il momento più famoso della storia genovese medievale è quello in cui naturalmente meglio ci soccorrono i documenti.

Ben noto per i suoi componimenti latini e volgari, l'Anonimo genovese è fonte informativa ricchissima. Personaggio che vive a contatto con un ambiente di buon livello egli, chiunque sia, è ammiratore di quell'uomo d'affari, cittadino e mercante, che del mare e della mercanzia ha fatto binomio inscindibile di una possibile escalation sociale, in cui è ancora possibile prescindere da quarti di nobiltà. Nel ritratto del suo buon cittadino, nè rustico nè artigiano, ma appunto uomo d'affari votato soprattutto a esperienze lontane, è il preludio della codificazione completa che apparirà, duecent'anni dopo, nella storia di Antioco: così come è

testimoniato dalla storia.

E soprattutto rilevante appare l'elogio della mercatura come attività espressamente legata al mare. Genova è allora al massimo della sua tensione espansiva (l'Anonimo celebra le vittoriose imprese di Laiazzo e Curzola); le navi e l'arte del navigare sono gli strumenti della vittoria e di un successo che per altri aspetti il *Liber Gazarie*, di quella medesima epoca, sottolinea e celebra in veste più tecnica.

Sicché del mare si sostanzia anche l'allegoria della vita per il genovese, marinaio attento pur nella sua umana vicenda, spesso confusa nelle procellose lotte che insanguinano la città.

"Madona, monto me peisa / che toi figli son turbai / si gram patremonio si / ciascun ne vor far preisa... Ma ben g'è un'atra raxon / chi de guerra é caxon/. Quando è citain si grandi / chi statuti, leze e comandi / desprexian per so orgojo.

E in più naturalmente l'esortazione si volge all'individuo, forza di questa società complessa, per il quale la religione del lavoro s'accompagna alla necessità di conoscere "gramaticam secundum usum mercatorum". Dissociato dalle virtù di nascita, il modello si arricchisce nella forza acquisita per concreta conoscenza e si connette ad una attenta considerazione della famiglia, colonna d'una società tormentata, in cui la scelta della sposa e l'educazione dei figli si collegano sovente a temi d'incidenza socio-politica, al più alto livello leggibili nella storia degli "alberghi" genovesi.

Il bene comune passa attraverso queste vie obbligate, su questi tormenti di una *libertas* sempre vacillante e sul coinvolgimento costante di una continua partecipazione politica.

In altro modo, con linguaggio assai dotto, ma non con minor distacco, secondo la buona tradizione genovese che vede la massima autorità religiosa da sempre impegnata nella partecipazione alla vicenda cittadina, le stesse cose son dette dal domenicano Iacopo da Varagine, arcivescovo genovese dell'età dell'Anonimo che, autore, tra tante opere, di una storia della città, in essa raccoglie una cospicua serie di norme sul comportamento del buon cittadino.

In una società violenta schiavitù, pirateria e rappresaglia s'accompagnano all'esercizio del potere in mano a *divites* e *potentes* (indistinti tra nobili e non nobili), che nella vita privata così come nella pubblica, fanno della famiglia il perno della società. A questa struttura che è l'elemento chiave per una esatta

interpretazione della storia medievale genovese nei suoi aspetti istituzionali come in quelli economici e che attraverso le sue forme d'organizzazione capillare riesce sempre a mettere le mani sul governo, si richiamano le norme essenziali che regolano la vita dell'individuo attore della storia cittadina, alieno dall'ozio, attento al rigore della gestione familiare così come a quella della cosa pubblica. In un solo caso è possibile che il figlio si ribelli al padre: quando il bene della patria gli appaia in pericolo. Ed è indicazione da non sottovalutare.

Sicché, non è per noi difficile ricordare i famosi trovatori, mercanti-guerrieri, che, nella scelta di un opposto fronte politico sembrano spaccare talvolta profondamente la compattezza del clan familiare. Doria, Gattilusio, Grimaldi, Cigala, Calvo sono i nomi di gente, che applica appieno — e ne canta nei suoi versi — i temi della sua storia. Ed è in questa storia, condotta a ritroso nel tempo, che si giunge infine a Caffaro, primo teorico d'un modello di comportamento, che già in embrione li dipinge tutti: il buon cittadino, innestando famiglia e mercatura nell'ambito della propria esperienza cittadina, ne vivifica e ne testimonia nel tempo, attraverso la partecipazione civile, la eventuale variazione delle valenze. Come appunto avviene da Caffaro fino al Cebà.